

Latifa

Per noi non ci sono né amici né parenti

I primi tempi a Torino sono raccontati dalle giovani intervistate nella ricerca «Percorsi di emancipazione di donne migranti nel progetto "La mia città"» - età media 33 anni, per oltre il 50% con la carta di soggiorno, il 72% casalinghe - come un periodo estremamente difficile, a volte drammatico, accompagnato dal forte desiderio di tornare a casa. «Sì, sì: i primi anni è sempre difficile. Per le donne non c'è amici, non c'è parenti. Sempre da sola col primo bambino, senza lavoro», racconta Latifa in una lingua che solo adesso comincia ad essere sufficiente per farsi comprendere.

«Sono arrivata qui aprile 2006. Io prima di venire credevo che l'altra cosa fosse il paradiso. Mi sono laureata in giurisprudenza. Ho detto: "Magari continuo gli studi, faccio un discorso più... Però sono rimasta incinta il primo mese che sono arrivata», spiega un'altra donna. L'impossibilità di comunicare è espressa nel disagio della partoriente in ospedale, nella quale non è difficile immedesimarsi: «Mi ricordo che ho partorito mio figlio alle dieci di sera; a mezzogiorno è venuto un grande freddo, ma non riesco neanche a dire all'infermiera "Io ho bisogno della coperta"».

Meryem

Ho avuto paura degli italiani

Una delle donne intervistate parla del timore di entrare in contatto con la nuova realtà torinese, una paura che spinge all'isolamento o a comunicare soltanto con i connazionali. Ma Meryem parla anche di come ci si sente dopo aver iniziato i corsi, di quanto sia bello parlare con una persona per strada e comprendere che cosa dicono le maestre dei suoi figli. «È importante imparare. Imparare per... non aver paura, adesso non paura; ho parlato con una ragazza in strada! Se chiama l'insegnante dei figli: adesso non più paura. Primo anno arrivo qua, paura, sì. Scendo, vado al supermercato: una paura! È importante il corso; lascia la paura, anche cosa significa. Adesso capisce anche l'insegnante di mio figlio che dice: "Bambini fanno così. Oggi no, il bambino non mangia. Adesso capisco; il primo anno qua non capito niente». Un'altra donna ricorda la solitudine provata una volta arrivata nella sua casa torinese, in un palazzo della periferia: «Prima, quando mio marito va a lavorare, mi sento sola, come... Sono da sola a casa, sono l'unica qua in questa città. Mi mancano proprio la mia famiglia, sento nostalgia di mio paese. È difficile nei primi anni, perché ancora non conosco nessuno, nessuna amica. Stavo in casa».



Kadija

Mio marito usciva e chiudeva a chiave

«Sono arrivata in Italia nel 2001 con mio marito, io sono con mio marito qua. E così... ho trovato tutto diverso», racconta Kadija, giovane donna che rivela la condizione di sudditanza dal marito. «Mi è venuto uno stress, una voglia di tornare al mio paese, perché non c'è la lingua, non conosco nessuno. Da sola ferma a casa. Voleva andare a scuola per aiutare a prendere la lingua italiana: trovato il corso, ma problema con mio marito. Non vuole. Entra con le chiavi, esce con le chiavi, dice sempre che non conosco nessuno qua. "Se esci ti perdi; allora non devi uscire". Quando torna da lavoro facciamo un giretto come li cani». Kadija fa un sorriso, per sdrammatizzare. E continua: «Dal 2001 fino a 2014 ho appena diritto di venire qua a fare la terza media. Sì, è stata dura. Ci sono i bambini, venuti uno dopo l'altro, perché per nostri uomini arabi sempre la donna deve stare a casa, cura i bambini, marito, casa. Solo questo. Al mio paese ho studiato, ho lavorato, ho il diploma della farmacia. Ho lavorato un anno e mezzo in Marocco e quando sapevo che venni qui pensavo tante cose: andare a studiare, vedo come vivono gli altri lì, un altro mondo. E invece niente».

L'infinita solitudine delle mogli arabe

Le donne che raggiungono i mariti a Torino da anni Migliaia non parlano italiano e vivono isolate

MARIA TERESA MARTINENGO

Vivono a Torino, ma per anni è come se fossero vissute su un'isola. E per molte, purtroppo, è ancora così perché nelle case di ringhiera della Barriera più profonda, piazza Castello può non esistere. Sono le donne nordafricane «ricongiunte», marocchine ed egiziane, arrivate al seguito del marito emigrato anni prima di loro: un mondo «a parte», fatto troppo spesso quasi esclusivamente di cura della casa e dei bambini, dove la lingua è l'arabo, i contatti con l'esterno avvengono solo con connazionali, sovente mediati dal marito. Un'esistenza dove parlare con la maestra del figlio è impossibile, impossibile farsi capire al supermercato o in ospedale, al momento del parto.

Una ricerca del Meic, Movimento ecclesiale di impegno culturale, curata da Riccardo Donat Cattin con la supervisione di Roberta Ricucci, dà voce attraverso

104 questionari e 17 interviste approfondite a migliaia di donne che i torinesi vedono, il capo spesso coperto dal hijab, ma non conoscono. Da 15 anni, per queste donne (duemila finora), il Meic promuove «Torino la mia città», corsi di alfabetizzazione e di cittadinanza tenuti da perso-

Per loro corsi di alfabetizzazione negli orari di scuola dei figli

nale femminile e con la presenza di mediatrici culturali: un mezzo - accettabile anche per mariti/padroni - per aiutare ad uscire dall'isolamento ed entrare nella città, nei consultori pediatrici, ginecologici, in musei e biblioteche. Un'opportunità che lo scorso anno è stata colta da 310 donne, con il passaparola.

Sede dei corsi, che si svolgono

in orari compatibili con gli orari scolastici dei figli e con un servizio di baby sitting, sono le Biblioteche civiche: dalla Primo Levi di via Leoncavallo, in Barriera, quartiere con la maggiore concentrazione di residenti originari del Nordafrica, da tempo si sono allargati anche a Borgo San Paolo, Aurora-Vanchiglia, Lingotto, San Donato con il sostegno delle Fondazioni bancarie e degli enti locali. «L'esclusione sociale causata dall'ignoranza di ciò che c'è intorno - riflette Maria Adele Valperga Roggero, responsabile del progetto Meic - può diventare esclusione dalla vita dei propri figli. E sono proprio i figli, per queste donne, a rappresentare spesso la molla per apprendere l'italiano, imparare a relazionarsi con gli insegnanti, con i medici, con uffici e istituzioni». Nei racconti delle donne, in un italiano spesso stentato, si coglie spesso la sofferenza legata alla mancanza di autonomia.

Fatima

La sera nel letto piangevo sempre

Capita che nella condizione di queste donne ci sia una svolta. «Solo ho trovato l'aiuto da un'amica che lavorava qua», racconta Fatima. «Lei parlò con mio marito: "Lasciala andare a scuola per migliorare un po', per saper parlare un po'." Lui: "No, cosa deve fare? C'è mio lavoro, le bambine, la casa." Ho passato gli anni, la mia vita così, senza fare niente. È meglio stare in mio paese. Piango sempre, quando io vado a letto, sempre. Cosa deve fare qua se... se è sempre chiuso? Quando sentito qualcuno che passa vicino mia casa metto orecchio vicino alla porta per sentire come parlano, come pensano. Come noi o diversi da noi? Non lo so... È migliorato un po'. I bambini sono cresciuti e vogliono... Quando mio figlio è grande vuole sapere qualcosa, viene da me. Ma io non so come vive la gente qua, invece a mio paese so. So parlare, ho studiato l'inglese, ho studiato francese, ho studiato tante cose. Qui sono chiusa; se non c'è la lingua, se non c'è la cultura, non posso entrare in questo mondo». Fatima testimonia una condizione di estraneità alla città in cui vive che è comune a tante donne come lei: «Altre donne, quando vogliono organizzare un'uscita in un posto, non sanno dov'è. Non sanno dov'è la piazza Castello e le vie, tutte».

Un lettore scrive:

«Hanno annunciato l'aumento dell'acqua di 130 € /anno per ogni famiglia. Devo quindi tagliare le spese di 130 €/anno. Il petrolio è sceso a 70 dollari al barile: era arrivato a 100 dollari. La benzina però, miracolo!, costa sempre uguale. Per favore, nelle alte sfere della politica abbiano almeno il buon gusto di non lamentarsi se gli italiani spendono sempre meno e di promettere riprese sempre prossime a venire e che non arrivano mai, grazie! Hanno attaccato il cartello ripresa davanti alla testa dell'asino, ma l'asino si è stufato e non lo legge più!».

G.R.

Un lettore scrive:

«Ieri ho ricevuto la consueta bolletta del gas da parte dell'Eni. Consueta nella forma ma non nel contenuto perché, da una rapida occhiata, mi rendo conto che, per il quanti-

tativo di gas consumato, è spropositatamente alta: quasi 100 euro per 21 metri cubi di gas - ovvero 4,76 euro al mc. Preoccupato, chiamo il numero verde dal quale mi dicono che è stata inserita una tassa comunale. Bolletta alla mano, verifico quanto incide questa tassa sul prezzo totale e mi accorgo che tale obolo obbligatorio è retroattivo di due anni: per il 2012 si paga 1,33 €/mese; per il 2013 0,66€/mese e per il 2014 0,67€/mese. Questa tassa, esce completamente fuori da quello che è il principio della tassazione perché imposta su un servizio irri-

nunciabile (il gas domestico appunto) e non su un servizio facoltativo come può essere il bollo auto o il canone tv (rinuncio all'auto o alla tv e non pago nessuna tassa). E' stata inserita una tassa (diversa da un'imposta che ha carattere progressivo in funzione del reddito) che colpisce tutti in maniera uguale chi ha di più e chi ha di meno solo perché il Comune si trovava in difficoltà economiche visti i tagli del governo, e ha deciso di rifarsi sui suoi cittadini in maniera arbitraria, spalmando il debito sugli utenti e, per non sbagliare, rendendo retroattivo

il procedimento (cosa che mi lascia sbigottito). La mia domanda adesso è: cosa impedirà in futuro a Comune, Regione ecc, di imporci un'altra tassa completamente al di fuori di qualunque etica o logica, magari retroattiva anche di 5 o 6 anni?».

FABIO VICENTI

Un lettore scrive:

«Sono uno studente universitario e mi muovo spesso con uno zaino. Lo zaino è molto più pratico di una tracolla perché distribuisce meglio il peso sulla schiena ed è più pratico di sacchetti. Venerdì della scorsa

settimana, mi reco a fare una spesa al volo in un ipermercato del quartiere San Paolo (benet). Entro nel punto vendita con indosso il mio zainetto (di piccole dimensioni) mentre rispondo al telefono per una prenotazione per una visita medica. Dopo pochi passi mi sento stratonato violentemente per un braccio, penso di imbartermi in qualche persona che conosco, invece trovo un'addetta del punto vendita che inizia ad inveire contro di me e mi invita in modo scortese ad uscire per far sigillare lo zaino, interrompo bruscamente la conversazione tele-

fonica. A pochi metri da me vi è una donna con una borsa che in realtà altro non è che uno zaino delle stesse dimensioni del mio, chiedo spiegazioni alla commessa e questa trattandomi come il peggio delinquente continua a sostenere che quella è una borsa, pertanto non necessita di sigillazione. Chiede di poter perquisire lo zaino, io non avendo nulla da nascondere, lo apro facendole vedere il contenuto. Mi accingo a fare la mia spesa veloce ma mi passa la voglia, cambierò supermercato.

«La domanda sorge spontanea. Ho la faccia da delinquente? In ogni caso gli uomini con zaini rubano invece le donne con borsetta sono impossibilitate?».

MARIO

Specchio dei tempi

«L'inaccettabile aumento dell'acqua potabile...» - «La tassa nella bolletta del gas, precedente pericoloso» - «Eccessiva presunzione di delinquenza»

specchiotempi@lastampa.it
via Lugario 15, 10126 Torino
Forum lettere su
www.lastampa.it/specchio
www.facebook.com/specchiodetempi